

Il Vescovo Piergiacomo Grampa racconta la sua esperienza in Ciad a Caritas Insieme TV



Occhi vivi per una Chiesa giovane



I 12-13 febbraio a Caritas Insieme TV nostro ospite era monsignor Piergiacomo Grampa, il nostro Vescovo, reduce da una visita a quella che lui stesso ha definito una parrocchia della sua diocesi, a Mbicu in Ciad.

Lasciamo alla freschezza delle sue parole il compito di aiutarci a scoprire una Chiesa che ha qualcosa da insegnare alla cristianità ticinese, ricca di mezzi, forse, ma che può ancora imparare dallo slancio di evangelizzazione nella difficile condizione africana.

Ad accompagnarci idealmente, sono gli occhi vivaci degli studenti della scuola, fissati nel loro stupore e sete di apprendimento, dalle immagini di Niccolò Castelli.

Una breve istantanea

Il Ciad è un paese per metà desertico, abitato al nord da tribù arabe, mentre al sud, che presenta una

prevalenza agricola, se pure in una condizione primitiva e

disagiata, le tribù sono cristiane o di religione animista. Monsignor Torti, dopo l'anno giubilare del 2000, come manifestazione concreta dell'impegno missionario della nostra Diocesi nel terzo millennio, aveva assunto l'onere di servire una parrocchia in Ciad, dove si erano recati tre volontari laici e un sacerdote.

Il cristianesimo in Ciad è giovanissimo, i primi evangelizzatori pro-

testanti vi giunsero nel 1924 e i cattolici arrivarono il 29 marzo del 1929.

In questi 70 anni d'età la Chiesa è cresciuta da 0 a un milione di fedeli e si è già strutturata in 7 diocesi, la più recente delle quali è Dobà, 1984, con 100'000 fedeli e 20 sacerdoti, a cui appartiene anche la parrocchia dove noi siamo presenti, Mbicu.

Per fare un confronto, ricordo che la diocesi ticinese conta 233'000 cattolici, assistiti da 242 preti. Bastano questi pochi dati a farci



► Il Vescovo Piergiacomo Grampa e Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 12 febbraio 2005.
Il servizio è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio530xWEB.zip>



comprendere come la struttura stessa della Chiesa nel Ciad sia profondamente diversa dalla nostra.

Evangelizzazione e promozione umana

I missionari che sono presenti in questa porzione d'Africa, in una

situazione primitiva, al limite della sopravvivenza, si muovono nella scia dello stile che caratterizzava

la predicazione di Gesù stesso, annunciatore del rinnovamento per l'uomo, ma portatore di guarigione e anche di pane, quando era necessario. Non si può ignorare una sanità praticamente inesistente se paragonata alla cura della salute di cui possiamo godere in Europa, una scuola fatiscente, che per mesi al sud resta bloccata dagli scioperi, perché gli insegnanti non vengono retribuiti, tanto per citare solo due esempi.

L'impegno dei missionari deve esprimersi a livelli primari, per insegnare ai contadini nuove culture, sistemi di coltivazione minimamente più efficaci, per scavare pozzi affinché gli abitanti dei villaggi non debbano percorrere chilometri fino al fiume per attingere l'acqua, per promuovere civiltà e progresso che migliorino la condizione della donna, l'igiene della casa, l'accesso delle donne e dei ragazzi alla scrittura e gli altri infiniti

I missionari che sono presenti in questa porzione d'Africa, in una **situazione primitiva**, al limite della sopravvivenza, si muovono nella scia dello stile che caratterizzava la predicazione di **Gesù stesso**



messa a disposizione di questo o quello strumento culturale o la disponibilità di una tecnologia, che riguarda la costante attenzione alla dignità umana e alla tradizione che si incontra.

Durante la mia visita, in un villaggio si stava costruendo un pozzo. Il contratto con la popolazione locale prevedeva un contributo da parte degli uomini in ore di lavoro, mentre alle donne era assegnato il compito di preparare il tè per i lavoratori.

Un uomo si accostò al sacerdote per chiedergli diecimila franchi cia-

problemi che ancora assillano la quotidiana esistenza dei villaggi in Ciad e in gran parte dell'Africa.

Passa per questa cura cui si dedicano con passione i nostri volontari la testimonianza concreta del Vangelo e della presenza della chiesa.

Siamo tuttavia lontani da una mentalità colonizzatrice e dall'imposizione di un modello occidentale ai "primitivi selvaggi", cui potrebbe far pensare il quadro che ho appena tracciato.

Anzitutto perché la richiesta di sostegno è venuta dal vescovo della diocesi di Dobà e non è stata una nostra iniziativa, ma anche perché siamo maturati e il problema del rapporto fra culture è ben presente nella riflessione e nell'azione dei nuovi evangelizzatori.

Non si tratta dunque di trasmettere e trasferire un modello estraneo alla mentalità africana, ma di fornire i mezzi minimi alla comunità locale, perché possa trovare la propria strada.



La televisione non è ancora arrivata nella parrocchia di Mbicu, ma la radio è già presente ed è ad esempio importante che la gente impari a leggere, per poter meglio comprendere i messaggi che comunque arrivano dal resto del mondo. Vi è un rispetto che va oltre la

diani, (25 franchi svizzeri), perché non avevano più soldi per comprare il tè.

Nella mia impreparazione ad operare in un simile contesto, non avrei avuto nessuna difficoltà ad offrire i pochi franchi svizzeri richiesti, ma don Jean Luc si rifiutò, spiegando che era importante che ciascuno rispettasse la propria parte nel contratto ed era offensivo rispondere ad una richiesta di elemosina laddove non era necessaria.



Non si trattava evidentemente di un problema economico, anche perché a fronte dell'impegno minimo delle donne del villaggio, noi avremmo risposto senza problemi mettendo a disposizione anche diecimila franchi svizzeri, se necessari per la costruzione del pozzo, ma solo all'interno di un contratto rispettoso della dignità di ciascun contraente.

Diaconia laicale e comunità di base

Le condizioni della chiesa africana e dunque anche di quella del Ciad sono diverse dalle nostre e la costringono ad organizzarsi in modo differente, in un certo senso, rispondendo tuttavia anche ad un'altra concezione della comunità, radicata nella cultura locale.

La liturgia è molto più partecipata, senza l'incubo dell'orologio a do-

minarla: noi abbiamo gli orologi, ma gli africani hanno il tempo, per cui le loro messe durano anche tre ore e si concludono con un pasto in comune. Ad esse partecipa tutta la famiglia, con al centro gli adulti, giovani, uomini e donne che non si vergognano di esprimere la loro fede, nei canti, nelle danze e nella partecipazione corale.

In una parrocchia con una superficie equivalente a metà del Ticino, trenta villaggi e settemila cattolici, su trentamila abitanti, il ruolo dei catechisti è infinitamente più attivo che da noi.

I laici catechisti non sono solo gli in-

segnanti di religione o i formatori per l'accesso ai sacramenti, ma i responsabili delle comunità nei villaggi. I funerali ad esempio non prevedono la Messa di riposizione, ma la preghiera guidata dai catechisti che accompagnano la salma. Sono loro a guidare la celebrazione della liturgia della Parola, la domenica la Messa viene celebrata una volta al mese. Sono sempre i cinquanta catechisti che coadiuvano il parroco a gestire ed animare le comunità di base, l'altra grande caratteristica dell'organizzazione della chiesa ciadiana e africana in genere.

Non si tratta di rovesciare un processo di importazione culturale,



ma certamente l'esperienza nella parrocchia di Mbicu può essere uno stimolo importante anche per la nostra chiesa ticinese. La necessità di partire da zero ha costretto gli animatori della diocesi africana a costruire un progetto attento alla realtà comunitaria esistente, nell'ascolto delle necessità e delle esigenze della base, che noi, abituati da una tradizione secolare, non siamo forse più in grado di recepire. ■

Non si tratta dunque di trasmettere e trasferire un modello estraneo alla mentalità africana, ma di **fornire i mezzi minimi** alla comunità locale, perché possa trovare la **propria strada**